Spirito di Lupo, uno degli ultimi testimoni degli indiani d'America ci narra in questo breve racconto della stoltezza dell'uomo bianco invasore, della sua insaziabile bramosia di dominio, totalmente cieco di fronte alla forza dello spirito che lo sovrasta e risiede oltre le cose visibili.
Il mito del cavallo e della prateria emergono con forza a simbolo di questa straordinaria civiltà fatta di libertà e armonia.

LIRE 1.000

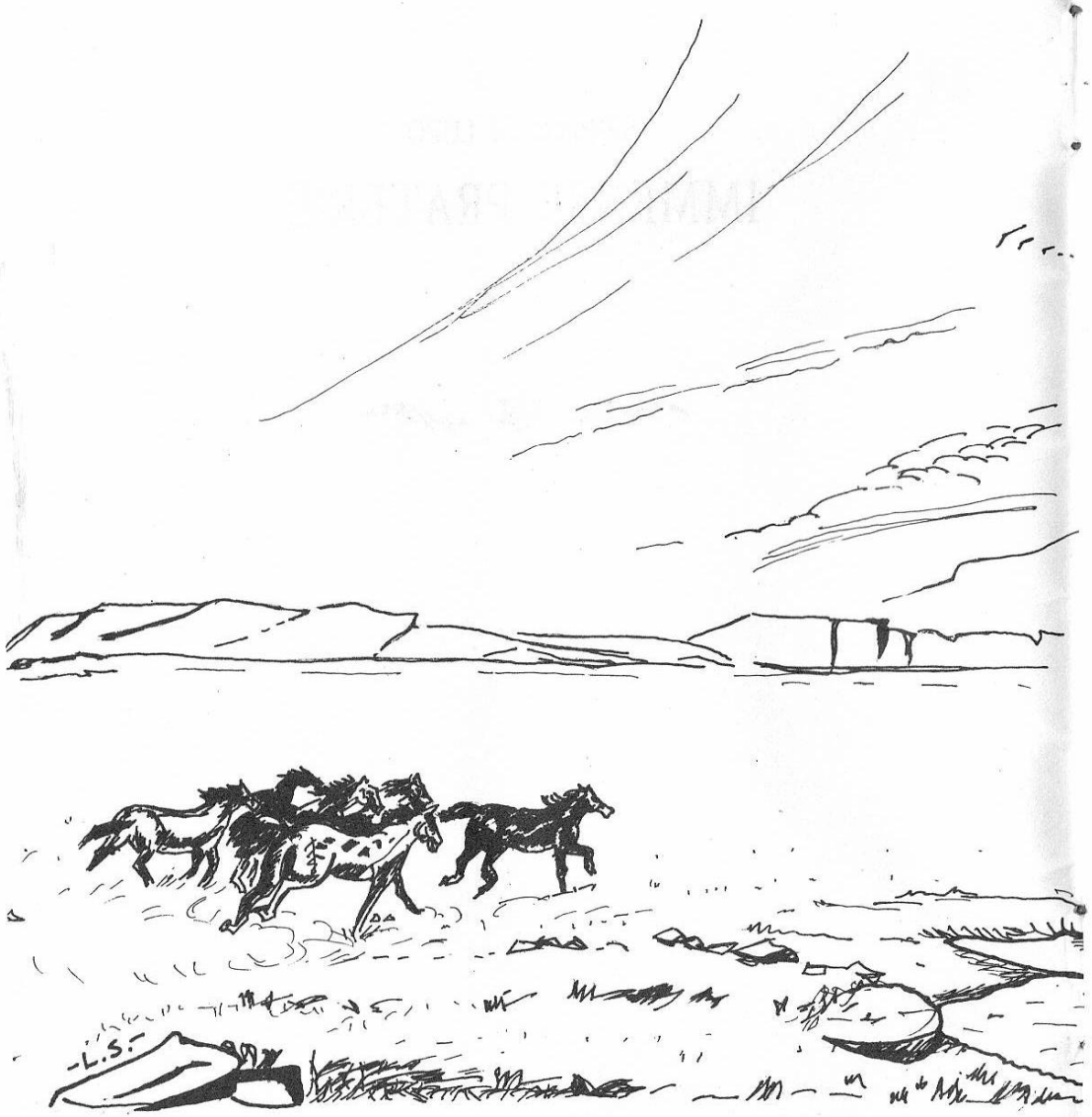
SPIRITO DI LUPO

IMMENSE PRATERIE

Finito di stampare il 30/4/19993 da Graffiti, Via D. Marvasi 14, Roma

SPIRITO DI LUPO

IMMENSE PRATERIE



1.

I cowboys stavano stancamente seduti sulla staccionata che faceva da recinto al corral. Erano le ultime chiacchiere della giornata, l'aria della sera era tiepida e i colori del tramonto davano i loro ultimi bagliori. Il corral stava al centro del ranch. Vicino c'erano le case degli uomini, poco piú che delle baracche di legno. Dietro di queste vi era un recinto piú piccolo che, a differenza dell'altro, era piú nascosto, con alcuni sprazzi d'erba sul terreno. Dentro si stagliava, netta, la figura di uno stallone. Era immobile, saldamente impastoiato ad una trave di quercia. Fissava l'orizzonte lontano, come se il fenomeno dell'avvicendarsi del giorno con la notte lo riguardasse direttamente. Era molto tempo che nessun cavallo era entrato nel recinto. Di solito gli uomini vi rinchiudevano le bestie piú pericolose, piú difficili da domare.

La giornata era trascorsa tranquillamente ed i cowboys, come al solito, scambiavano quattro chiacchiere prima di andare a passare la serata giú al paese.

''Ehi, Bob! Che ne dici, ce la farà domani Clive?'', fece il biondo cowboy appoggiato scompostamente sul legno che faceva da recinto al corral.

''Penso di sí. Non ha mai fallito, è troppo bravo. Non vedo perché non dovrebbe domani''.

''Lo so, ma quello stallone mi pare speciale, non ne ho mai visto uno simile. E poi ti devo confessare che mi fa paura. Ha addosso un'aria strana. Guardalo laggiú come è immobile. In questi due giorni non ha mangiato né bevuto, è rimasto fermo sempre nella stessa posizione''.

Bob osservò da lontano il cavallo. ''Storie'', disse con una sicurezza che rasentava la stupidità. ''Nessuno come Clive sa domare i cavalli. Non conosce altro lavoro da quando sua madre lo ha messo al mondo. A proposito, adesso dov'è?''.

''Ormai deve essere giú al saloon, a spassarsela con Betty e le altre ragazze'', rispose Larsen.

''Mah!'', fece Bob con un sospiro carico di interrogativi. ''Comunque vedremo domani, ora vado anch'io a togliermi di dosso la polvere. Ci vediamo al saloon''.

''Ciao, Bob''.

''Ciao, Larsen''.

Le prime stelle comparvero nella notte. Il disco d'argento permetteva di

vedere in lontananza la radura che precedeva le immense distese della prateria, dove lo sguardo si perdeva alla ricerca dell'orizzonte. Era da molto tempo che in paese si parlava dell'esistenza di uno straordinario stallone selvaggio, avvistato nei branchi che vivevano allo stato brado nel territorio che andava dall'inizio della radura fino alle montagne del nord, oltre i corsi d'acqua che a sud confluivano nel Rio Grande. Anche gli uomini del Pony Express, che facevano la spola, avevano piú volte detto di aver visto una grossa bestia abbeverarsi alle acque insieme agli altri animali.

2.

L'aria densa e fumosa tra la confusione e le urla degli uomini riempiva tutto il locale. Questo era diviso in due piani: al primo, appena entrati, c'era il bancone dove venivano serviti tutti i tipi di birra e di alcoolici possibili. Sulla sinistra vi erano i tavoli dove la gente si scatenava tutte le sere. Accanto vi era una sala un po' piú appartata, riservata, o quasi, ai giocatori di professione o ai pezzi grossi. Ma per lo piú vi si ritrovavano quasi sempre i giocatori. Al secondo piano si arrivava tramite una larga scala di legno di faggio posta appena dietro il palco riservato agli spettacoli. Qui c'erano le stanze che il comitato delle donne del paese indicava come "casa del demonio". Ai tavoli quella sera c'erano i soliti giocatori e tra loro si aggiravano le ragazze cercando di accattivarseli.

"Ehi, Clive! Domani ce la farai?" chiese il gigantesco barman da dietro il banco.

"Certo che ce la faccio, non mi preoccupa per niente quel cavallo. Ne ho domati di ben peggiori, non è vero, Betty?". Per vincere il rumore della confusione tutt'intorno, il cowboy aveva quasi dovuto gridare per rispondergli.

"In bocca al lupo, comunque. Ma dimmi una cosa, come avete fatto a catturarlo?".

"È stata una mia idea personale, erano mesi e mesi che tentavo di prendere quella bestiaccia, poi abbiamo portato una nostra cavalla in amore nella prateria e abbiamo aspettato alcuni giorni, sicuri che, non sapendo piú dove andare, sarebbe tornata indietro. Insieme all'altra bestia, però. E cosí è stato".

"Sei furbo, Clive!".

"Trenton, per quell'animale, ci darà almeno 5000 dollari. Però adesso, Bert, lasciami stare che stanotte devo pensare a Betty, non è vero, bellezza?" fece Clive volgendosi con un sorriso ironico verso la ragazza.

Betty era veramente bella, aveva i capelli lisci color miele che le arrivavano, a caschetto, sulle spalle. I lineamenti del viso erano belli e regolari, il nastro nero sull'esile collo le donava moltissimo e faceva risaltare i suoi occhi scuri incorniciati da folte sopracciglia nere. Nonostante la sua facilità al sorriso la rendesse a volte stupida, nei suoi occhi, talvolta, affioravano dal passato tratti di infelicità estrema che tradivano una vita rapita da eventi non voluti.

"Dammi un boccale di quella fresca, Bert".

"Eccotelo, Bob".

In tutto il locale c'era un'aria di festa ed ognuno era intento a dire la sua. Le risate piene si dipingevano sui visi degli uomini come a scrollare loro di dosso le fatiche di una giornata di lavoro. Meno che nelle facce livide e tese dei giocatori.

Il paese si trovava all'estremo ovest, avamposto degli uomini bianchi. Piú in la c'erano le distese sconfinate immensi. Territori ancora selvaggi, incisi da numerosi fiumi e ruscelli, dove solo i cercatori si erano spinti. Lí, tutto era selvaggio, intatto, come se il tempo per una strana ragione non ne facesse parte.

Fuori dal saloon, intanto, il cielo estivo si era tempestato di piccole luci tremolanti. Quella notte per Clive trascorse senza la minima preoccupazione. Conosceva tutto dei cavalli, di ogni loro movimento dava sempre una precisa interpretazione. Nessuno era capace di domarli come lui, e lo sapeva.

Lo stallone era sempre fermo, con gli occhi cupi e profondi verso i suoi territori. La sua immobilità era innaturale, non correva piú, la sua figura non si stagliava piú nella corsa davanti al branco. Ogni piú piccolo rumore della prateria non lo destava piú.

3.

Tutti i cowboys erano intorno al recinto, curiosi di quello che sarebbe successo. Clive stava saldamente sopra la bestia legata.

"Sei pronto?" urlò Bob da dietro lo steccato.

"Vai!" rispose Clive a squarciagola. Con un colpo netto e deciso, Bob

recise la fune che impediva la libertà al cavallo. La bestia divenne subito una furia, un uragano. Si dimenò come nessuno aveva mai visto, iniziò a correre scompostamente e furiosamente cercando di disarcinare il cowboy.
"Vai che ce la fai!" urlò qualcuno. Con un colpo incredibile, il cowboy volò letteralmente in avanti, battendo violentemente la schiena sullo sterrato. In pochissimo tempo l'animale si era sbarazzato del suo cavaliere.
"Accidenti! Hai visto che roba?". Il viso esprimeva tutto lo sbigottimento di Larsen.
"Non ti preoccupare, ti dico che ce la farà" disse Bob, celando un moto di disappunto.
Clive si alzò dolorante, con una mano si toccò la schiena. Quello che lo aveva sconcertato era stata la rapidità, l'energia della bestia; per lui fu uno smacco terribile, erano anni che non cadeva nella polvere per colpa di un cavallo. Tutto poi era successo davanti ai suoi amici e questo gli bruciò terribilmente. Lo stallone ora si era diretto dove da oltre lo steccato si poteva vedere la prateria, e di nuovo prese una posizione immobile, fiera e statuaria. Era davvero una bestia magnifica.
Bob, Larsen e gli altri mestamente entrarono nel recinto e con i lazos catturarono di nuovo lo stallone. Clive, ancora piú deciso di prima, vi rimontò sopra. La bestia venne liberata ancora. Si dimenò terribilmente, forse piú di prima. Pareva che sotto il cowboy si sprigionasse una spaventosa forza sconosciuta. Ad uno scatto repentino del cavallo, l'uomo cadde di nuovo. Ormai le difficoltà erano evidenti.
"Non ti scoraggiare, Clive!", gli urlarono i compagni. Ma la bestia sembrava indomabile. La scena si ripeté una terza ed una quarta volta, dopodiché il cowboy dovette ammettere: "Oggi non ce la faccio, riproverò domani, ma cederà". Gli uomini si fecero piú silenziosi vedendo il loro compagno preoccupato in volto.
La bestia tornò al posto di prima e sembrava fissare lo stesso punto, come se volesse comunicare misteriosamente con le altre bestie del branco rimaste libere. Intanto si era fatto pomeriggio ed il cielo era diventato stranamente piú scuro, mentre all'orizzonte si profilavano delle grosse nuvole. Un vento ancora piú misterioso, proveniente dalla prateria, rotolava piccoli rovi nella polvere. Si era alzato piano, silenziosamente, per crescere

d'intensità. Come un sibillino avvertimento della immensa distesa verde. C'era un'aria strana, inquietante. Quella che solitamente precede arcani avvenimenti.
Tutti quanti tornarono alle baracche di legno anzitempo. L'ultimo ad entrare fu proprio Clive, con lo sguardo perplesso che scrutava il cielo. Le nuvole minacciose si stavano rapidamente scurendo. L'atmosfera sembrava biblica.
Le luci delle baracche incominciarono ad accendersi. Le case dei cowboys erano tutte in legno, con pochi mobili all'interno, qualche quadro raffigurante vecchie scene di caccia alle pareti, immerse in una penombra rotta soltanto, alla sera, da vecchie lampade da miniera.
Clive non sapeva cosa dire, ma alla fine tuonò che l'animale avrebbe fatto la fine di tutti gli altri. "Non mi faccio certo spaventare!" e nel dirlo i suoi occhi blu parvero intrisi d'angoscia. "Domani vedrete che quel cavallo sarà docile e mansueto, ed avrà una sella e le staffe".
Quella sera gli uomini cenarono piú silenziosamente del solito e non tutti andarono a far baldoria in paese. Clive era fra questi, parlò poco e quando lo fece continuava nervosamente a ripetere a Bob che tutti i cavalli che aveva montato erano stati domati dal primo all'ultimo.
Fuori l'oscurità notturna era interrotta a tratti da lame lucenti che illuminavano, inquietanti, il recinto, seguite da cupi fragori.
Il primo ticchettio della pioggia sui vetri delle finestre cominciò a scandire l'attesa del giorno seguente. La sagoma scura sembrava non avvertire la pioggia torrenziale. Guardava in direzione della prateria.
Intanto il vento squarciava le nuvole e svolazzava i lembi.

4.

Il sole si era levato da molto e fra poco avrebbe raggiunto il suo culmine. Il cielo era tornato limpido, la pioggia aveva smesso di cadere ed il suo passaggio si avvertiva solo all'acre odore di terra e d'erba diffuso nell'aria. Il cowboy era sicuro di sé, l'incidente del giorno innanzi sembrava non lo avesse scalfito nell'intento; il nero destriero era pronto di nuovo. E di nuovo Clive cadde per terra. Lo stallone si era alzato con vigore sulle zampe posteriori scrollandosi di dosso l'uomo. Clive ci provò ancora e dopo una corsa selvaggia sentí ancora l'odore pungente della terra bagnata. Si era ferito alla testa questa volta e sulla fronte madida di sudore

comparve una linea che si arrossava. Clive dovette cedere quel giorno, dopo aver tentato di domare l'animale per un'altra volta ancora, nel pomeriggio.
"Te l'avevo detto che era un osso duro quella bestia! Dentro di sé ha una forza che non ho mai visto", disse scosso e meravigliato il giovane Bob.
"Credo che la cosa migliore sarebbe lasciarlo libero, Bob; ci sono tanti altri cavalli nella prateria. Ormai è una stupida questione di orgoglio".
"Sono sicuramente che invece cederà, Clive non mollerà di certo adesso. Liberare la bestia sarebbe per lui come accettare la sconfitta".

5.
Le ragazze di ma' Bessy erano come al solito allegre, ma sembrava piú stupidità che autentica gioia. La loro compagnia preferita era quella dei giocatori professionisti, specie quelli che vincevano. Ed anche della gente rispettabile del paese, quella che entrava nel saloon solo verso il tardi, quando la maggior parte del paese dormiva e non poteva vedere. A Bert erano indifferenti, a lui andava bene cosí, servivano a far spendere di piú e a far dimenticare la fatica del lavoro della gente. Eppoi ormai era stanco, contava di stare ancora qualche anno dietro il bancone, poi si sarebbe ritirato a vivere serenamente la vecchiaia nella casa di legno che si era costruita fuori dal villaggio.
"Come mai Clive non scende da due giorni?"
"È alle prese con un cavallo che gli sta dando dei guai, Betty".
"Digli che domani lo aspetto, okay?"
"Okay" rispose Bob. Betty riprese a sorridere al facoltoso straniero appena arrivato in paese. La notte trascorse tranquilla, incurante delle persone e dei loro interessi.

6.
Quella mattina gli uomini si alzarono come sempre dopo l'alba e lo sbigottimento fu generale quando videro Clive che cavalcava tranquillamente lo stallone all'interno del corral. Il destriero prendeva docilmente tutte le direzioni che il cavaliere gli comandava.
"Incredibile! Come hai fatto?" scoppiò in maniera liberatoria Bob. La scena di quella mattina era veramente in contrasto con le giornate precedenti ed era naturale che ci si chiedesse come l'uomo fosse riuscito a domare la forza dell'animale.

"Ha ceduto, ragazzi" urlò orgogliosamente facendo trottare la bestia a proprio piacimento. Clive era talmente felice che quasi non vedeva la piccola folla che si era radunata intorno al recinto.
"Lo sapevo che non avrebbe fallito. Clive è troppo bravo con i cavalli" disse con una punta d'orgoglio Bob a Larsen, ancora sorpreso. "Domani lo porteremo subito da Trenton e vedrete che gli caveremo piú di 6000 dollari per questa bestia, ragazzi!"
L'entusiasmo era generale ed alcuni si diedero delle manate sulle gambe col cappello. L'allegria si propagò rapidamente a tutti gli uomini. L'animale era inspiegabilmente domato ed addomesticato, a vederlo si rimaneva colpiti dalla sua bellezza. Era di un nero corvino, lucente, i suoi muscoli sembravano scolpiti e la loro agilità conferiva ai suoi movimenti una straordinaria armonia.
Tutto il pomeriggio venne trascorso tra battute, larghe risate e bevute. Clive passò tutta la notte con Betty.

7.
"Vuoi il caffè, Bob?". Larsen versò il liquido nero in una tazza di metallo argenteo e gliela porse gentilmente. Bob bevve con gusto la bevanda calda, ancora assonnato e non completamente desto.
"Clive si è alzato? Oggi dobbiamo andare da Trenton, dovremo fare almeno cento miglia e dobbiamo partire preso".
"No, ma non credo sia rientrato stanotte. Penso si sia fermato con Betty".
La porta improvvisamente si spalancò con violenza attirando l'attenzione di tutti. L'uomo sull'uscio era ansimante.
"Non c'è piú! Non c'è piú!".
"Cosa non c'è piú?"
"Il cavallo. Non c'è piú, se n'è andato!" disse l'uomo tutto trafelato.
"Cosa? Vuoi scherzare!".
L'uomo ansimava sempre di piú. "No, non c'è piú, vi dico. È scomparso, maledizione!"
Subito, fra tutti, intervenne Bob: "Calma, ragazzi, sarà nei dintorni. Lo prenderemo in poco tempo".

Uscirono velocemente e tutti videro la desolazione del recinto vuoto. L'entrata era intatta e si poteva solo pensare che l'animale avesse saltato la palizzata.
"Sicuramente è saltato fuori!"
"Non è possibile! È troppo alta!" rincalzò Mc Farly.
"È la sola spiegazione".
Si misero tutti in sella dirigendosi velocemente verso la radura che immetteva, piú avanti, nelle distese. Le ricerche durarono tutto il giorno; a tarda sera rientrarono stanchi, distruti e impolverati, con i visi che parlavano da soli. Ai casolari era rimasto solo Larsen; lui, in questa storia, non c'era mai voluto entrare, sentiva che era meglio stare il piú lontano possibile dallo stallone.
Larsen di tutti gli uomini era il piú sensibile ed il piú saggio.
"L'avete trovato?". Nessuno rispose. "È scomparso anche Clive. A mangiare non è venuto e nessuno da ieri notte lo ha piú visto; in paese è introvabile e il suo cavallo è rimasto legato fuori dal saloon. È strano, sembra volatilizzato, scomparso nell'aria. Ci mancava anche questa, oltre il cavallo, accidenti!".

8.

Le ricerche del cavallo durarono una settimana, si spinsero fino alle valli delle sorgenti prima delle montagne, ma invano. La scomparsa di Clive era ancora piú misteriosa, non c'era alcuna possibile spiegazione. Nei paesi vicini nessuno aveva notato la sua presenza o il suo passaggio. Neanche Betty aveva potuto dare delle possibili interpretazioni. I suoi compagni erano tutti preoccupati, specie Bob e Larsen. Tutte le sere al saloon la gente diceva la sua. Molti giorni passarono ancora.
Era una bella giornata, con il cielo limpido e terso nonostante l'autunno ormai inoltrato. Il sole si era alzato da un pezzo, laggiú, oltre le montagne, dopo la prateria. Era un periodo intermedio, quello, in cui di solito si studiavano i movimenti dei branchi o si concludevano contratti per condurre grosse mandrie alle città.
Jack e Mac Farly decisero che quel mattino avrebbero fatto una tirata fino ai boschi, in mezzo alla prateria, quasi a metà fra il ranch e le sorgenti. Era una zona un po' inconsueta, quella, c'erano degli alti fusti ed una fitta vegetazione ad interrompere la calma della prateria e parte delle acque delle distese attraversavano quel posto.

"Come va, oggi, Jack?" chiese infreddolito il rosso irlandese.
"Al solito, Mac, è un altro giorno. Speriamo di avvistare qualche bella bestia, piuttosto", gli rispose mentre si avviavano con le selle in mano verso i cavalli.
I due fissarono per qualche secondo l'orizzonte prima di partire. Jack osservò con sguardo profondo e ammirato l'intera distesa. C'era qualcosa di religioso e di ancestrale in quel mare di verde. Fra tutti, Jack era quello piú legato ai territori e a tutto quello che vi accadeva. Gettò un'ultima occhiata alla zona delle sorgenti e nel farlo notò in cielo alcune frastagliate linee nere che si muovevano. Ravvisò in quegli uccelli una specie di presagio che lo turbò; poi destò il cavallo e presero lentamente il sentiero.
"Accidenti, Jack! La terra è ancora umida delle piogge dei giorni scorsi", disse l'irlandese indicando sul ciglio tra l'erba le grozze zolle umide di terra rossa.
"Ho visto. E quegli uccelli laggiú non preavvisano certo bel tempo per i prossimi giorni; ormai la stagione delle piogge è vicina" disse sicuro di sé il cowboy indicando i primi arbusti della prateria.
Le due figure a piccolo passo scomparivano all'orizzonte. Sul paesaggio solitario spiccò il gesto di Jack che infilando il giubbotto nascose la sua colorata camicia a scacchi. Tutt'intorno le chiazze di verde si facevano sempre piú fitte e frequenti, si aveva la sensazione man mano che si proseguiva di entrare in un territorio proibito, misterioso. Ormai il sole era alto ed i due uomini erano totalmente entrati nella sconfinata prateria. L'immensa distesa verde era rotta a tratti da limpidi corsi d'acqua, popolata da rigogliosa vegetazione e modellata da qualche altopiano.
"Eh, Jack! Qui ci si perde davvero! Non finisce mai e ho la maledetta sensazione di essere come inerme, sovrastato da qualcosa di impalpabile. Che è ovunque. In ogni posto", disse l'irlandese con la voce roca di migliaia di sigari.
"Lo so ed è bello cosí. Ti confido una cosa, Mac, quando verrà il mio momento, voglio che accada qui, qui dentro. Io appartengo a tutto quello che vedi davanti a te".
"Accidenti, come sei tetro, oggi, Jack! È da stamattina che l'ho notato. Avresti dovuto fare il becchino, secondo me! Invece ti dico che oggi avvisteremo un bel branco, iettatore!"
Jack non si scompose minimamente all'insulto del compagno. "Puntiamo verso quel bosco, Mac, sento che c'è qualcosa. Andiamo a vedere,

poi torneremo al ranch e, se sarà il caso, torneremo domani''.
La veloce galoppata sollevò grosse nuvole di polvere che lasciarono una scia netta, una traccia definita.
''Jack, aspetta un attimo, fammi bere una sorsata che questa corsa mi ha fatto venire il fiatone!'' disse l'uomo scrutando i primi tronchi con un certo sospetto.
''Okay, ma sbrigati, ciccione! Non voglio che l'oscurità ci colga quando siamo ancora nella prateria''.
''Jack, questo posto non mi piace per niente, forse è meglio tornare indietro. Qui di branchi non ce n'è nemmeno l'ombra'', fece con un tono lievemente innervosito Mc Farly, mentre Jack spostava con le mani un ramo piú basso degli altri che ostruiva il passaggio.
D'un tratto, repentinamente, Jack estrasse la pistola e con un gesto rapido esplose un colpo.
''Be', se non altro questa sera avremo la cena assicurata'', disse allegramente, vedendo il coniglio selvatico esanime fra l'erba.
''Al diavolo, chi se ne frega del coniglio! Io stasera voglio andare al saloon, Jack''.
Il pomeriggio pareva aver alimentato i rumori del bosco ed un sottofondo di cinguettii, suoni strani e fruscii si accese. La piccola radura del bosco inoltrato attirò l'attenzione degli uomini.
''Andiamo a vedere là'' fece incuriosito Mc Farly. L'erba era piú alta e gruppi di diverse piante rendevano il luogo un posto insolito. Improvviamente, il rumore di un grosso ramo spezzato fece girare i due uomini.
''Cos'era?''
''Non so, Mac, andiamo a vedere''.
Un gruppo di grossi arbusti ondeggiò improvvisamente segnalando il passaggio di qualcosa.
''Forse è un puledro smarrito, Jack. Non facciamocelo scappare!'' gridò ansiosamente l'irlandese.
''Non c'è piú! È scappato!'' rincalzò Jack giunto sul posto.
''Eccolo là!'' gridò Mac, e mentre girava la testa un'espressione di terrore sgomento disegnò il suo volto: ''Jack! Jack!''
La scena che si presentò era veramente agghiacciante. ''Cos'è? Cos'è quella cosa?'' trasalí Mac. ''Dio onnipotente, aiuto!''.
Lo strano animale scrutò i due uomini con curiosità. Era scuro, quasi nero, molto muscoloso, si muoveva con i quattro arti carponi. Ma quello

che sconvolgeva era la sua eterogeneità. Sopra il muso equino aveva dei peli che rassomigliavano in maniera impressionante a capelli umani e la schiena terminava con una estremità fatta di crini. Girandosi su un fianco tra un fascio d'erba, la bestia mostrò al povero Mac le sue estremità. Era incredibile: i suoi arti anteriori terminavano con degli zoccoli, mentre quelli posteriori con piedi umani. Jack era rimasto immobile, pietrificato dalla visione. La bestia continuava a fissare i due con sguardo incerto: era attratta dalla presenza degli uomini; c'era in loro qualcosa di inconsueto. Pareva quasi che volesse comunicare con loro. Improvvisamente si alzò sulle estremità posteriori e dallo strano muso partí un forte nitrito.
''Andiamo, andiamo via!'' urlò Mac.
Il sudore prese a scendere copiosamente sul viso interdetto di Jack. La bestia nitrendo ancora mostrò i lunghi denti ed agitò furiosamente gli zoccoli contro le due figure. Mac urlò come folgorato: ''Non hai capito? Non hai capito? Possibile che non hai capito? Non lo hai riconosciuto? È Clive... Dio, è terribile! Il cavallo! Il cavallo gli ha trasferito le sue forze animali, lo ha...''. Le parole stentavano ad uscire, quasi lottassero per farlo, ''lo ha domato!'' disse alla fine.
''Dovevamo lasciarlo libero, aveva ragione Larsen, siamo stati tutti degli imbecilli. Quando Clive credeva di domarlo, in realtà era il cavallo che silenziosamente gli trasferiva il suo essere animale. Non dovevamo sfidare la prateria e le sue leggi con quel maledetto cavallo! Guarda come ha ridotto Clive!'' terminò Jack con gli occhi immobili.
''Andiamo via, scappiamo!''
''Non possiamo. E Clive? Clive! Clive!'' urlò Jack implorante, ravvisando nella bestia il compagno di tante giornate.
La sinistra figura guardò Jack con occhi assenti, poi si agitò ancora e con uno scatto cercò di colpire il cowboy. Fu solo allora che i due, sconvolti, si precipitarono al ranch.
Nessuno volle piú tornare in quel bosco. Qualche tempo dopo, al saloon, dei coloni raccontarono di aver visto un fantastico branco di cavalli selvaggi imperversare nei territori della immensa prateria, con alla testa un cavallo nero mai visto prima. Ma nonostante tutto, nessuno fu veramente convinto.
Ancora oggi giú nel Colorado ne parlano.

— *L.S.* —